

■ Il «sette» facile

Vorrei rispondere al Sig. Belotti che in una lettera pubblicata su «la Repubblica» del 7 aprile, giustamente chiede se la scuola deve essere severa oppure no. La risposta è sicuramente che la scuola, specialmente la secondaria, deve essere severa. Il problema è se essa, di conseguenza, debba essere selettiva. La risposta è qui più articolata nel senso che severo vuol dire selettivo nei confronti di chi non ha volontà di apprendere e non di chi, questa volontà ce l'ha, ma non capisce la matematica o il latino. Non ho nessun timore di essere smentito se affermo che non capire, per la maggior parte degli allievi, significa non aver avuto lezioni chiare. A loro volta le lezioni in una certa parte di casi non sono chiare perché in classe regna il disordine, l'insegnante non sa imporsi, gli allievi svogliati, da selezionare senza pietà, fanno cagnara. D'altro canto l'insegnante per imporsi non ha che il voto negativo o le varie annotazioni punitive; ora i casi sono due o la famiglia reagisce al voto negativo punendo il figlio che l'ha preso oppure la famiglia lascia andare; nel primo caso la scuola attuale può ritornare quella di trent'anni fa, severa, talvolta ingiusta, ma sostanzialmente capace di preparare gli allievi, sia pur con grandi limitazioni culturali; nel secondo caso la scuola nulla può fare perché è priva di potere. Bisogna dire che nel 1968 abbiamo combattuto, io come docente, anche contro la scuola vecchio stampo poiché quella scuola privilegiava nettamente gli allievi che venivano aiutati culturalmente dalla famiglia e selezionava i figli di operai, contadini ecc. La scuola ha ceduto, ma purtroppo a trarne profitto sono stati quelli che passano per furbi, che, svogliati, hanno di colpo trovato abbattute, per motivi ideali, le barriere che o li avrebbero fermati o li avrebbero costretti ad acculturarsi con forti dosi di lezioni private. Costoro ora sono anche tra gli insegnanti e se sono rimasti svogliati, hanno il sette facile e se non sono svogliati ma non hanno l'aiuto delle famiglie, trovano nel sette facile l'unico modo per sopravvivere.

Giorgio Manzoni
Trieste

■ Lasciate che Roma si degradi

Mi pare degna di attenzione non fuggevole la linea di tendenza dell'urbanesimo romano verso una cultura da «antiquarium urbis», alleata a nostalgici paleo-mediterannei. Si vuol distruggere la Via dei Fori? Sì, perché si renderanno possibili ricerche stratigrafiche intese a trarre alla luce, come da un tell del deserto mesopotamico, reperti del villaggio fondo-valle dell'epoca repubblicana o magari dei re. Indietro, sempre più indietro nel tempo, per far concorrenza a Tito Livio?

La commissione fra il culto del rétro che salta a piè pari sui secoli e la provinciale nostalgia del villaggio italico sulle rive mediterranee ispirano poi molteplici non meditati interventi. Il diavolo a motore è stato esorcizzato dal centro storico: ormai a pensare che in esso regno il caos del traffico è rimasto solo l'assessore al medesimo, non gli abitanti. Ciò ha permesso di tentare un passo avanti verso la trasformazione del centro in villaggio: arrieggiate, per fare moderno e popolare, la stazione di cura convenzionata col Saub. Questo tentativo, sconfitto al Corso da cui i globi da giardinetti pubblici sono stati ritirati a generale richiesta, ha cercato la rivincita con la chiusura di piazza di Spagna. Non durerà a lungo: gli urbanisti capitolini non si sono accorti che quella piazza a forma di clessidra non è uno spazio racchiuso in sé (come le piazze Farnese, S. Maria in Frastevere, Navona) da utilizzare come arena per giochi e feste, e magari per la banda comunale: ma un «largo», bucherellato come il groviera e sfondato trionfalmente verso il Pincio. Ed eccola ora lì, inerte e vuota Piazza di Spagna con le palme immusonite, la barcaccia-pediluvio, in quattro profeti intrizziti, senza uno straccio di caffè né una carrozzella, a domandarsi: e io qui che ci sto a fare? Riflettete un giardino come un anno fa, signori edili; e lasciateci una corsia di traffico perché i pellegrini irretitosi possano dare uno sguardo alla gloria della Sca-

linata fiorita di azalee o gerani.

L'ultima levata d'ingegno mediterraneo è la richiesta che il colore che è della Roma barocca e roccò è da almeno due secoli — quell'oro di tutte le gradazioni che così ben s'accordava con l'azzurro profondo del cielo — ceda il posto a colori pastello tipo Marina Grande di Capri: celestino, rosa, biancosporco e magari verdolino. Ecco come ridurre una città solenne e sempiterna meno pietrosa di Firenze ma certo non molle come Napoli, a poco più di una capitale nordafricana (senza offesa a Algeri). E perché? La giustificazione viene dalla corsa al passato più passato ancora: l'oro era del Valadier (fine XVIII), il grigiazzurro ha il suffragio del Vanvitelli (fine XVII); via dunque quelle calde variazioni dall'ambra alla porpora, si avanzi Pulcinella con la tunica di Arlecchino.

Al fondo poi di tutto questo mi sembra ci sia la boria di saper meglio di tutti, il gusto di sopraffare la speranza di commesse, la smania di pubblicità. Pietà per questa Roma strappata di qua e di là. Visto che si è incapaci di impedire stupri come il color gesso del Torrione del Quirinale e della quinta centrale di piazza Sant'Ignazio e il color cacarella dei palazzi Bonaparte e Muti-Bussi, lasciate, signori, Roma degradare per conto suo: costerà meno.

Roberto Ducci
Roma

■ Battelli e Siniscalchi

Data almeno dal 28 dicembre 1976 la mia pubblica battaglia contro la così detta «loggia P2». La storia di quest'ultimo canceroso organismo è stata da me delineata, in tutti i dettagli, in un primo dossier inviato nel 1976 a sette Magistrati ed ad organi di stampa («la Repubblica» compreso), in un secondo dossier inviato nel 1979 a organi di stampa ed ad undici Parlamentari italiani, nelle reiterate deposizioni da me rese — dal 1977 al 1982 — davanti a Magistrati di Firenze, Bologna e Milano, nella mia testimonianza resa davanti la Commissione dei tre Saggi e in quella da me resa davanti alla Commissione Parlamentare di inchiesta sulla loggia P2 e, infine, nel libro-documento dal titolo «In nome della "loggia"», di Gianni Rossi e Francesco Lombassa, fondato in buona parte su documentazione da me fornita, e da me personalmente presentato nel settembre del 1981 alla stampa italiana ed estera!

Non vi può pertanto essere alcuna «concordanza» tra le dichiarazioni e testimonianze da me rese e quelle rese dall'ex Gran Maestro Battelli («Repubblica» del 30 marzo, articolo «E Cudillo disse: non ci sono segreti...»), e non posso certo avere io detto che la P2 sia «sfuggita al controllo del Grande Oriente» solo «a partire dal 1974»; posso al più avere detto che l'anomalia di questo canceroso organismo si aggravò e si evidenziò ulteriormente almeno a partire dal 1970/1971, aggiungendo che, considerato che sulla stampa italiana già dal 1974 erano apparse notizie relative a possibili connessioni tra la P2 e disegni eversivi del nostro paese, gli aderenti alla «P2» che avessero da tale data continuato a versare a Gelli e/o a Salvini delle somme, o che — peggio ancora! — si fossero iscritti alla P2 dopo tale data, non potevano e non possono, ad alcun titolo, essere considerati degli ingenui «traffattisti» e degli inconsapevoli delle finalità non massoniche e non democratiche di tale organismo. Il che — come può constatare — è ben diverso da quanto possa avere affermato il Battelli!

Infine, io non sono certo (almeno oggi!) un autorevole personaggio della massoneria italiana, dato che ne sono stato espulso, sia pure con irrituale ed antistatutario procedimento, il 15 dicembre 1976, proprio per avere denunciato le mafie fatte non solo del Gelli ma anche di quei vertici del Grande Oriente d'Italia che, almeno dal 1970, ne erano stati conniventi.

Francesco Siniscalchi
Roma

■ Pandolfi e De Michelis

E' il ministro dell'Industria Filippo Maria Pandolfi che ha convocato il presidente della Zanussi, Lamberto Mazza, e non come erroneamente scritto in un'agenzia, da noi riportata ieri, il ministro delle Partecipazioni Statali Gianni De Michelis.